



Si quaeris

Anno 6 – Numero 10 – Ottobre 2010

Mensile a cura della Confraternita di Sant'Antonio - Molfetta
confr_s.antonio_molf@libero.it

L'ABITO NON FA IL CONFRATELLO

di

p. Alessandro Ratti

Pubblichiamo la prima parte della conferenza che padre Ratti, padre spirituale dell'Arciconfraternita di Sant'Antonio di Padova, ha tenuto, a Zagarolo il 25 Settembre 2010, per l'inaugurazione del decennale del gemellaggio tra le confraternite antoniane di Molfetta e Zagarolo.

Come possiamo definire una confraternita in generale, una confraternita antoniana in particolare e su quali elementi specifici possiamo riflettere per trarre qualche

sapunto per la vita della confraternita e dei suoi membri?

Partiamo dalla definizione di una confraternita: associazione pubblica di fedeli, finalizzata all'incremento del culto e alle opere di carità, penitenza, catechesi non disgiunta dalla cultura. Prendiamo ora il segno esterno tipico, cioè l'abito confraternale, che deriva direttamente dall'abito dei religiosi, per "incarnare" un po' questa definizione. L'abito confraternale non va confuso con le vesti liturgiche dei sacerdoti, non ha nulla a che fare con queste, anche se viene utilizzato in chiesa. E tanto meno è un abito di rango, come quelli degli ordini cavallereschi (si pensi all'Ordine del Santo Sepolcro o all'Ordine di Malta). L'origine di questi abiti e dei rispettivi ordini non è

quella delle confraternite e nemmeno lo è il loro spirito. Se è vero che l'abito non fa il confratello o la consorella, è vero anche che li manifesta.

Anche un abito ha i suoi effetti e ci dice qualcosa dello spirito e del genere di testimonianza di chi lo porta:

a) Mostra l'impegno in un particolare gruppo ecclesiale a cui il singolo aderisce, un gruppo che come associazione pubblica, agisce a nome della Chiesa. Per questo il gruppo si distingue e si identifica attraverso un abito comune ai membri.

b) Essendo pubblica l'associazione, essa va mostrata agli altri cristiani, deve essere riconoscibile, non per orgoglio del singolo, ma per significare la presenza corporativa di un dato carisma in seno alla parrocchia o alla comunità diocesana.

c) Pensiamo al rito della vestizione, con cui un confratello viene ricevuto: l'abito è un segno per ricordare che non si può dire buon cristiano



chi ha vergogna di testimoniare pubblicamente la propria fede, anche partendo da gesti simbolici come é, in questa fattispecie, il mettere la cappa. Una fede vissuta privatamente resta un fatto individuale che non produce gli effetti indicati e voluti dal Vangelo. In quest'ottica la cappa indica pubblica manifestazione della propria fede e richiama quindi l'impegno a vivere cristianamente, in coerenza con le promesse fatte.

d) Per il singolo, poi, l'abito confraternale è segno di rinnovamento battesimale (spesso infatti è una veste bianca), ma è anche segno di penitenza, impegno visibile ad una vita cristiana secondo lo specifico della spiritualità della propria confraternita.

e) Gian Paolo Vigo, esperto di confraternite, suggerisce di rivalutare anche il cappuccio, spesso a punta, che portavano i confratelli: tutte le cappe dovrebbero avere il cappuccio (anche simbolico, non importa se grande o piccolo, se da usare sempre



o no, ma é importante che ci sia e che sia visibile), segno di umiltà e di nascondimento; quando questo è calato sul volto non permette di essere riconosciuti, indicando l'anonimato delle buone opere (nessuno sa perciò chi deve ringraziare per il bene ricevuto) e l'annullamento della differenza di classe sociale (sono accomunati il ricco col povero, l'istruito col meno colto, tutti fratelli tra loro...). Viene così stimolata e continuamente richiamata la fedeltà alle esortazioni di Gesù: «Non sappia la tua sinistra quel che fa la tua destra» (Mt 6,3), (alcune cappe hanno perfino una manica più lunga dell'altra per ricordarlo!), nonché: «Guardatevi dal fare le vostre opere buone per essere visti dagli uomini...il Padre vostro che vede nel segreto vi ricompenserà» (Mt 6,1.4).

f) Gli abiti delle confraternite antoniane sono quanto mai vari e diversi tra loro. Però

come in tutte le confraternite i membri, dovrebbero sempre avere sul lato del cuore o appeso al collo un distintivo, detto "impronta", con l'effigie o lo stemma del Santo titolare della Confraternita e che esprime la relativa "famiglia". Questo medaglione indica che i Confratelli appartengono alla stessa "casàtia" ossia alla stessa famiglia o casa del Santo cui è dedicata la rispettiva associazione di appartenenza: il nome "casàccia" con cui venivano anticamente chiamate le Confraternite, ha proprio questo significato. Le confraternite sono indipendenti fra di loro, ma formano delle parentele spirituali. Per esempio attraverso i gemellaggi, come fate voi confratelli di Zagarolo e Molfetta, o attraverso l'aggregazione alla comune

Arciconfraternita-madre, dove questa esista e sia tracciabile storicamente (si pensi a noi antoniani, oppure ai confratelli del Gonfalone o della Madonna del Carmine...). Il segno esterno del medaglione richiama l'appartenenza comune e rafforza visibilmente i vincoli.

forza visibilmente i vincoli.

Lo specifico di una confraternita antoniana

Come dice spessissimo sant'Antonio nei suoi sermoni, il comandamento di Gesù si riassume nella "Duplice carità". Antonio parla dell'"amore gemello": l'amore a Dio e l'amore al prossimo non sono due amori, ma un unico e duplice modo di amare ed esprimere il proprio amore: Fede, dice Antonio, è amare Dio. L'elemosina, il prendersi cura del fratello nel bisogno è amare Dio nel prossimo. Tutto è carità, e sia come singoli, che come associazioni, dobbiamo tenere al centro della nostra attenzione il duplice precetto della Carità, senza contrapporre una cosa all'altra o squilibrarsi da una parte o dall'altra. Bisogna mantenere in equilibrio il duplice amore e segnare anche la scala dei valori. Diceva anche

Papa Benedetto all'udienza della Confederazione delle confraternite nel novembre 2007, che lo spirito confraternale, a differenza di quello di altri movimenti laicali, è di unire strettamente devozione esterna e popolare che esprime la fede, e opere concrete di misericordia, che esprimano l'amore al prossimo: *Le Confraternite si sono distinte per le loro tipiche forme di pietà popolare, a cui venivano unite tante iniziative caritatevoli verso i poveri, i malati e i sofferenti, coinvolgendo in questa gara di generoso aiuto ai bisognosi, numerosi volontari di ogni ceto sociale. Le Confraternite non sono però semplici società di mutuo soccorso oppure associazioni filantropiche, ma un insieme di fratelli che, volendo vivere il Vangelo nella consapevolezza di essere parte viva della Chiesa, si propongono di mettere in pratica il comandamento*

dell'amore, che spinge ad aprire il cuore verso gli altri, particolarmente a chi si trova in difficoltà... Per comunicare ai fratelli la tenerezza provvidente del Padre Celeste è, tuttavia, necessario attingere alla sorgente, che è Dio stesso, grazie a soste prolungate di preghiera, al costante ascolto della Sua Parola e ad un'esistenza tutta centrata nel Signore ed alimentata dai Sacramenti, specialmente nell'Eucarestia. (L'Osservatore Romano, 11/11/2007 pag. 8)

Fede e sua espressione nel culto liturgico e nella devozione popolare

Tipico delle confraternite di ogni genere è l'espressione pubblica della propria fede, soprattutto nei momenti della liturgia e delle processioni. Pensiamo quanto è importante oggi questo dono per la società secolarizzata, una dono di testimonianza che è stato conservato per secoli, in modo naturale, dalle confraternite. Il Papa Benedetto richiama continuamente il fatto che la fede in Gesù Cristo non è un affare

personale, non è una questione puramente interiore che non deve interessare gli altri. La Chiesa è un corpo, fatto di tante membra, tutte unite dall'unica fede, dall'unico battesimo, dall'unico Spirito Santo. Quindi, nelle nostre associazioni confraternali, la prima cosa da esprimere, anche esternamente, è l'unità della fede nella santa Trinità, prima di ogni coloritura particolare. I nostri santi, pensiamo ad Antonio, ma anche alla Vergine Maria, non ci portano mai a se stessi, ma ci spingono sempre a conoscere, amare e servire Gesù. *Attraverso Antonio a Gesù*, diceva Papa Pio XI. Per questo, come per ogni cristiano, il confratello e la consorella trovano il centro della loro settimana nella santa Messa. Non c'è niente di più importante della Messa domenicale per nutrire ed esprimere la fede. Non è possibile partecipare alla proces-



sione e non aver tempo per la Messa (cosa che ancora purtroppo mi capita di vedere e sentire. I membri della confraternita, soprattutto quando si presentano insieme, con le vesti proprie, devono essere un esempio per tutti i fedeli nel modo

di seguire la Messa, di partecipare e di pregare. Questo è il loro primo apostolato pubblico. Non nel senso del fariseo a cui piace farsi vedere devoto davanti agli altri, ma con la certezza interiore di chi sa di essere alla presenza di Dio, di fare piacere al Padre, riconoscendolo per quello che è e offrendo a lui, in sacrificio, il proprio tempo, l'attenzione, il ringraziamento, perché tutti, vedendo, possano dare, a loro volta, lode al Padre che è nei cieli. Dunque, al primo posto, per essere fedeli alla propria scelta, c'è la partecipazione alla santa Messa domenicale. Altrimenti davvero si rischia di diventare farisei, ovvero di farsi vedere nelle grandi feste, nei momenti delle processioni, per poi sparire e dimenticarsi di Dio per tutto il resto dell'anno. La prima espressione pubblica della fede è sempre la partecipazione alla Messa

domenicale. La pratica della penitenza: ricordarsi e ricordare che Dio sta sopra ogni cosa, anche sopra me stesso. Parlando di mezzi per la conversione e il miglioramento della vita cristiana, non c'è dubbio che, innanzitutto, *il sacramento della Penitenza* dovrebbe essere messo all'ordine del giorno per ogni confratello e consorella antoniani. Sant'Antonio è stato definito l'apostolo del sacramento della Confessione. Ne parla continuamente ed è, per lui, la *porta del cielo*, il motivo di vanto della Chiesa, la più potente difesa dal peccato e nella lotta alle tentazioni. Suggerimento pratico: perché non invitare dei sacerdoti a confessare in certe occasioni nei nostri oratori confraternali, magari prima o in preparazione alle nostre feste? Questo sarebbe un servizio religioso molto utile e tanto apprezzato da Sant'Antonio.

Tanta gente oggi, visto che i preti hanno poco tempo, non sa dove o come confessarsi. Potrebbe essere una bella idea se le



nostre confraternite, memori del ministero di sant'Antonio, invitassero dei sacerdoti o religiosi, magari alla vigilia di importanti ricorrenze per i membri e facendone buona pubblicità, dando la possibilità di confessarsi agli iscritti e ai frequentatori della chiesa. Accanto alla celebrazione dei sacramenti e della liturgia penitenziale, non possiamo dimenticare che le confraternite nascono e si affermano in particolare per la promozione del *culto di devozione*. Sono specializzate in processioni e feste del patrono, e altre particolari forme di preghiera, soprattutto durante il tempo di Natale e la Quaresima. Le pratiche penitenziali, tanto tipiche delle confraternite, purtroppo, dagli anni '70 in poi, sono state dismesse e troppe volte ridicolizzate dai preti o dai cosiddetti intellettuali cattolici. E invece, sia come processioni penitenziali, sia sotto forma di pellegrinaggio o digiuno o altra modalità, erano dei potenti

richiami esteriori che plasmavano l'interiorità. Molti, ancor oggi, sono stranamente convinti che prima di tutto bisogna essere convertiti nel cuore, e solo allora avranno senso le pratiche penitenziali esterne (pensate al digiuno o altro). Ma poi si dice: «Se c'è già la conversione interiore, che è quella che conta, ciò che è esterno non è più importante e lo si può eliminare». Non ci si chiede, però, come ci si arriva a questa conversione interiore, riconciliante e purificante. Si guarda al fine, ma non ai mezzi, alla meta, senza pensare che c'è bisogno di una strada. Ecco il senso delle pratiche penitenziali e devozionali: sono esattamente quelle strade esteriori che ci riportano all'interiorità. Un pellegrinaggio a piedi, una

lunga processione, magari scalzi, il giro delle sette chiese (tipicamente romano), la preghiera notturna, il privarsi di qualcosa, sono tutte forme esterne che ci parlano nel corpo e ci dicono: «guarda che l'importante è oltre, non si vede». Ci ricordano che non è vero che se

c'è il benessere e la salute c'è tutto, se poi ci dimentichiamo di Dio e della nostra anima. Sono una specie di esercizio spirituale fatto a partire dal corpo. Perché, come tutti i sacramenti e i sacramentali, quello che tocca il corpo, se c'è bontà di intenzione, cambia anche l'anima.

Si quaeris

Foglio Informativo Confraternale

Redazione:

don Nicola Azzollini, Sergio Pignatelli,
Carlo Pasculli, Nicola Giovine,
Sebastiano Petruzzelli, Giovanni de
Felice, Salvatore Resta (priere)